

Padova fra calcio e voto

Corteo di duemila tifosi chiede di cacciare il presidente. Ricevuti e ascoltati in Comune i violenti



Politica e ultrà | I capi del tifo padovano davanti al municipio con i candidati

I candidati al tavolo coi capi ultrà
I sindacati di polizia: sconcertante

PADOVA — Prima il corteo di protesta di duemila tifosi per le vie della città, poi l'incontro in municipio: i capi ultrà del Padova si sono seduti al tavolo con tutti i candidati sindaco alle prossime elezioni comunali, facendo firmare a ciascuno, in caso di elezione, un impegno per trovare un'alternativa all'attuale proprietà. I sindacati di polizia: «Trattativa sconcertante».

A PAGINA 5 Nicolussi e Viafora

Padova, 2.000 ultrà in corteo i capi trattano con i candidati «Subito un altro presidente» I sindacati di polizia: «Grave, siamo sconcertati»

Calcio e politica | I destini della squadra, sull'orlo della retrocessione, entrano nella campagna elettorale. E gli aspiranti sindaci firmano un impegno

PADOVA — Duemila tifosi in corteo per le vie del centro, con bandiere, sciarpe, fumogeni. In testa i capi ultras. Obiettivo: raggiungere il Comune, per chiedere alla «politica» di «cacciare» il presidente della squadra di calcio, l'industriale bresciano Diego Penocchio, considerato il responsabile dei cattivi risultati della squadra (che per assurdo ieri ha vinto ma resta a un passo dalla retrocessione).

A mezzogiorno il serpente è arrivato a destinazione. Davanti a palazzo Moroni, ad attenderlo, sono schierati otto dei nove candidati sindaco alle prossime amministrative di Padova (si vota il 25): l'ex senatore di An, Maurizio Saia; il leghista Massimo Bitonci; Daniela Ruffini di Rc; Andrea Colasio di Scelta Civica; Giuliano Altavilla del M5S; e i civici Francesco Fiore, Bruno Cesaro e Alberto Salmaso. Dal corteo si stacca una delegazione, composta da quattro capi ultras (Andrea Castagnoli, Andrea Tennani, Andrea Danieletto, Andrea Michelotto: gli ultimi due con vari precedenti) e da due componenti dell'Aicb, l'ala «moderata» della tifoseria (Al-

berto Farisato e Angelo Dainese); i candidati fanno un passo avanti e ascoltano. L'invito dei tifosi è secco: adoperarsi per trovare un imprenditore, possibilmente padovano, disponibile a rilevare il Calcio Padova dall'attuale presidente che, a luglio scorso, ha ereditato la società dal vecchio patròn Marcello Cestaro.

Il tutto avviene sotto il controllo delle forze dell'ordine. Ma non è finita: resta il nono e ultimo candidato, il sindaco «reggente» Ivo Rossi (Pd), apre le porte del Comune ai sei ultras. I quali fanno sottoscrivere a Rossi (e agli altri candidati) un documento per l'impegno alla «creazione di un gruppo imprenditoriale che sposi la causa del Calcio Padova e che senta suo il sentimento di padovinità». «Mi ha fatto piacere incontrare queste persone — dice Rossi — ma preferirei che il discorso fosse rimandato a dopo le elezioni. Nei mesi scorsi più di qualche imprenditore locale mi ha manifestato la propria preoccupazione per le sorti della squadra e della società, però prima di decidere come agire è necessario che l'attuale proprietà sia

disponibile a vendere. In questo senso, ho chiesto ai tifosi di uscire dallo schema "Penocchio vattene", se lo si vuole avere come interlocutore».

Alle 13 la delegazione esce da palazzo Moroni e la festa finisce. Basta però che le immagini dell'incontro finiscano sul web e scoppia la polemica. In prima linea i sindacati di polizia. «Io non voterei mai per un candidato che si mette a discutere con pregiudicati responsabili ogni settimana di devastazioni, violenze e soprusi — sbotta Silvano Filippi, segretario regionale del Siulp —. L'unico modo per risolvere le degenerazioni delle curve è privarle della legittimazione politica, che crea una connessione con le istituzioni e conferisce loro autorevolezza. La



Direttore: Alessandro Russello

Lettori Audipress n.d.

scelta di riceverli è l'esatta negazione della strategia per contrastare la violenza negli stadi, è una decisione molto grave, che mi offende come cittadino e come poliziotto. E' inaccettabile, bisogna avere il coraggio di prendere le distanze da questi soggetti. Mi auguro che qualcuno faccia mea culpa». In linea Fabio Malaspina, segretario del **Silp**: «Resto senza parole, sono esterrefatto, chi dovrebbe amministrare i cittadini e occuparsi di ben altro lascia il pelo a chi davvero non merita nemmeno attenzione». «Come segnale della politica non è un granchè — incalza Michele Dressadore, segretario nazionale del **Sap** — però è meglio mettersi a un tavolo piuttosto che andare allo scontro. Dopodiché non può essere concessa referenzialità a chi

minaccia incidenti o violenze se non viene ascoltato».

Unica voce fuori dal coro Franco Maccari, segretario del **Coisp**: «Ultrà non significa automaticamente delinquente. Conosco insospettabili in giacca e cravatta che sono molto peggio. Vanno condannate le azioni inappropriate, non un gruppo o una fede in generale».

Alcuni dei candidati sindaco hanno cercato di spiegare la loro decisione. «Non ricevere i portavoce di un corteo di 2 mila persone avrebbe potuto creare problemi di ordine pubblico», precisa Colasio. «I tifosi sono cittadini come gli altri e quindi hanno il diritto di essere ascoltati», conviene Fiore. Ma anche dall'entourage di Rossi il tenore della spiegazione è stata: la manifestazione era autorizzata, non sapevamo

chi fossero gli ultras che sono saliti a parlare. Restano invece sull'ipotesi del cambio di proprietà gli altri candidati sindaco. Singolare la proposta della Ruffini: «Io sarei per l'azionariato popolare diffuso, come succede in Spagna. Si prenda esempio da Barcellona, Real Madrid, Osasuna ed Atletico Bilbao». «Io sarei disposto a fare la mia parte», le ha fatto eco Cesaro, già sponsor dell'inglese Swindon Town con la sua azienda di spedizioni internazionali. Mentre l'ex senatore Saia, forse il candidato politicamente più vicino agli ultras della Tribuna Fattori, ha fatto sapere di aver già pronta una cordata, capitanata dall'immobiliarista Guerino Polito, titolare di «Antoniana Case».

Giovanni Viafora
Michela Nicolussi Moro





Il corteo Duemila tifosi del Padova hanno sfilato ieri per le vie della città per protestare contro la proprietà della squadra e il presidente, Diego Penocchio. In alto a sinistra, l'incontro fra la delegazione degli ultrà e i candidati a sindaco.
(foto Bergamaschi)

Risse, daspo e condanne Chi sono «i mediatori»

PADOVA — Andrea Danieletto e Andrea Michelotto, i tifosi del Padova che ieri hanno guidato il corteo dei «delusi», sono nomi noti alle forze dell'ordine. Andrea Danieletto, agente di commercio, in arte «Ciccio benessere», nel 2008 patteggiò una pena di 2 anni perché complice di un pestaggio ai danni di un tifoso della Cremonese, avvenuto nell'area di servizio di Soave sull'A4, mentre nel marzo del 1994 finì in manette per una guerriglia durante il derby con il Vicenza. Andrea Michelotto fu invece destinatario nel 2009 di un ordine di custodia cautelare in carcere per una rissa a Verona. L'ultrà, all'epoca vicepresidente degli Hell's Angels, si mise a capo di una squadra che provocò una rissa al «Bike Expo» (a processo ha patteggiato e riscarcito). In quel contesto Michelotto venne ritenuto uno dei più violenti, tanto che le telecamere lo ripresero mentre picchiava i poliziotti, rubando loro un casco scagliato poi contro gli agenti stessi. Nel 2001 partecipò ai disordini di Carrarese-Padova mentre nel 2005 prese parte agli scontri con i tifosi della Reggina, subendo un divieto di accesso alle manifestazioni sportive durato fino al 2008.

Roberta Polese



Silvano Filippi (Siulp) spiega le tifoserie

La polizia e gli ultrà «In Veneto nessun Genny 'a carogna ma rischio emulazione»

Copiare i peggiori

«Le curve possono tendere a una rincorsa verso un piazzamento nella classifica ideale del mondo-ultrà»

VENEZIA – «I fatti di Roma? Se quello è il paradigma, gli stadi veneti non registrano quel tipo di allarme. Però il pericolo di una corsa all'emulazione non può essere sottovalutato». Con Silvano Filippi, Segretario regionale del Siulp, il Sindacato italiano dei lavoratori della Polizia di Stato, partiamo dagli incidenti di sabato scorso a Roma per la finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina e arriviamo alle principali tifoserie calcistiche venete.

In Veneto, rispetto a quanto successo a Roma, si può stare più tranquilli?

«Se dovessimo fare un parallelo, in Veneto non siamo al livello del capo ultrà "Genny 'a carogna" che tratta col giocatore del Napoli circa l'inizio o meno della partita, e sicuramente non c'è un tipo di violenza simile a quello degli ultrà di squadre come Roma e Lazio, il cui presidente Lotito gira scortato per aver tolto benefit economici e biglietti ai tifosi. Se parliamo di tifosi che sanno interferire nelle decisioni dei club, se parliamo di tessuto sociale delle curve, se prendiamo come paradigma le infiltrazioni della criminalità organizzata nel tifo, il Veneto non è a quel livello».

Ma?

«Ma le curve possono tendere a una rincorsa verso un piazzamento nella classifica ideale del mondo-ultrà. Come se uno dicesse: noi, per accrescere la nostra considerazione, dobbiamo fare qualcosa di altrettanto eclatante. E' un pericolo da non sottovalutare. Va detto che la predisposizione di servizi di ordine pubblico di un certo tipo ha impedito l'accrescimento dei problemi, così come l'attività investigativa ha portato all'emanazione di numerosi Daspo con cui contenere certi fenomeni».

Un quadro del tifo veneto?

«Su Venezia non ci sono più situazioni d'allarme come quando la squadra era in serie A. La tifoseria del Vicenza è rimasta numericamente consistente ma l'impatto sull'ordine pubblico si è molto attenuato in parallelo ai risultati sportivi. Su Padova ci sono contestazioni alla società ma l'ultimo episodio significativo sono gli scontri con un'altra tifoseria

all'aeroporto di Palermo; è successo a gennaio, un fatto sporadico. L'unica realtà che merita di essere monitorata per la sua massa d'urto e le dinamiche interne alla curva è quella del Verona».

I rapporti tra le tifoserie?

«Tutti contro tutti. Lo stesso Goethe raccontò di una partita di calcio in piazza Bra tra i signori di Verona e quelli di Vicenza, registrando già allora quel tipo d'attrito. Idem se mettiamo di fronte padovani e vicentini, veronesi e veneziani oppure veronesi e padovani».

E il rapporto delle tifoserie con la polizia?

«Anche in Veneto vige la mentalità-ultrà degli ultimi anni. Siamo visti come quelli con cui non si deve assolutamente discutere, negoziare o trattare. Una volta non era così, ora c'è una radicalizzazione».

I casi di Daspo in Veneto diminuiscono o aumentano?

«A Verona i casi di Daspo negli ultimi mesi sono aumentati notevolmente in virtù di un potenziamento della nostra cosiddetta "squadra-tifoserie" e da quando è arrivato il nuovo questore, Danilo Gagliardi, la prima indicazione è stata di potenziare l'attività investigativa. Per il resto del Veneto, anni addietro c'era anche una maggior massa di persone in curva: ora c'è meno occasione, per certi personaggi, di essere assoggettati a Daspo, il che non vuol dire che quei personaggi siano completamente spariti».

M.S.

Stadio e guerriglia

La tragedia Domenica l'agente si è sparato negli spogliatoi Festa della **polizia** a lutto per il suicidio di Paties In **questura** e senza premi

VENEZIA — La voglia di festeggiare è passata a tutti. Il tragico suicidio di Giovanni Paties, 53 anni, agente della squadra nautica della **Polizia di Stato**, noto come «il secco», ha fatto calare lo sconforto negli uffici della **questura** di Venezia. E così, il **questore** Vincenzo Roca ha deciso di modificare il programma della festa della **polizia** prevista per sabato prossimo. Nessuna manifestazione in pompa magna, quindi, e niente premiazioni. Si manterrà solo il saluto e l'omaggio ai caduti con la deposizione della corona d'alloro. La cerimonia non si terrà più a San Giovanni Evangelista, come era stato deciso in precedenza, ma in **questura** a Santa Chiara. Un momento di incontro più intimo e riservato, un gesto di rispetto e di cordoglio nei confronti dei famigliari dell'agente.

La tragedia è avvenuta domenica mattina, intorno alle 12.30, proprio all'interno di quella **questura** in cui il 53enne aveva prestato servizio per più di 30 anni. Paties è entrato negli spogliatoi, si è puntato la pistola d'ordinanza alla testa e si è sparato. Non sono ancora chiare le motivazioni del gesto, anche se pare che fosse legato a una serie di problemi famigliari che l'avevano fatto cadere in depressione. Sentito lo sparo, sul posto si sono precipitati i colleghi per soccorrerlo, ma ormai non c'era più nulla da fare. Il **questore** non ha voluto commentare la vicenda, scegliendo il silenzio come miglior forma di rispetto nei confronti di

un uomo che aveva vissuto sempre con passione e dedizione il mestiere di **poliziotto**. Veneziano, residente in centro storico, Paties, prima di entrare nella squadra nautica, era stato uno degli uomini di punta della squadra mobile lagunare. Sotto la guida di Antonio Palmosi prima e di Vittorio Rizzi poi aveva partecipato a numerose e importanti operazioni antidroga. Nel 2002, a due anni dalla morte di Antonio Lippiello, agente morto nel corso di un inseguimento, era stato premiato insieme alla vedova del collega, perché insieme avevano lavorato a un'inchiesta che aveva portato allo smantellamento di una pericolosa organizzazione dello spaccio.

Il suo soprannome, «il secco», se l'era guadagnato sul campo. Grazie alla sua struttura fisica, particolarmente magra, era abile nei pedinamenti e nelle operazioni in incognito. Era bravo a mescolarsi tra i criminali, più di una volta era stato utilizzato come infiltrato. Era arrivato a un passo dall'ultimo traguardo della carriera: tra due anni, infatti, sarebbe andato in pensione. Sposato, viveva a Venezia con la moglie e i tre figli. Il pubblico ministero di turno, Alessia Tavarneri, ha deciso di non disporre l'autopsia. Sulle cause della morte ci sono pochi dubbi. La salma è stata riconsegnata ai famigliari per l'organizzazione dei funerali. La data verrà decisa nei prossimi giorni.

Davide Tamiello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il secco» anti-droga

Giovanni Paties, 53 anni, era soprannominato «il secco». Nella sua carriera aveva partecipato a importanti operazioni anti-droga



VENEZIA

Salta la festa della **Polizia** in segno di lutto dopo il suicidio in **Questura**

La **Questura** ha deciso di annullare la cerimonia della festa della **Polizia** di sabato. La scelta del **questore** Roca è stata presa dopo il suicidio del sovrintendente Giovanni Paties. Nel frattempo anche gli ex capi della Mobile ricordano il **poliziotto** deceduto.

POLIZIOTTO



Giovanni Paties era stimato da tanti poliziotti

SUICIDIO IN **QUESTURA** È stato ufficialmente annullato il tradizionale incontro annuale Agente morto, la **Polizia** si ferma

Il sovrintendente Paties sarà comunque ricordato sabato mattina in una breve cerimonia

STOP I COLLEGHI
La decisione presa «In questi anni
in segno di lutto Giovanni è stato
dal **questore** Roca una colonna»

Clima teso per la perdita di un agente competente e stimato

Gianpaolo Bonzio

VENEZIA

Il **questore** di Venezia ha deciso di annullare la celebrazione dell'anniversario della **Polizia** in programma sabato mattina alla scuola grande di San Giovanni Evangelista. La decisione è stata presa ieri in seguito al suicidio, domenica negli uffici di Santa Chiara, del sovrintendente Giovanni Paties che si è tolto la vita sparandosi un colpo di pistola alla tempia poco prima di entrare in servizio alla Volante.

La decisione del **questore** Vincenzo Roca è arrivata al termine di una mattinata molto tesa e sofferta, con parecchi agenti ancora scossi per il gesto compiuto dal loro stimato collega. «Giovanni era una colonna di questa **Questura**» dicono in molti riuscendo a stento a trattenere le lacrime.

Da tempo Paties, 53 anni di Cannaregio, stava attraversando un momento difficile, soprattutto dal punto di vista personale, ma in pochi avrebbero pensato ad un esito così drammatico. Forse

avrebbe avuto bisogno di un aiuto maggiore, ma chi lo ha visto negli ultimi giorni conferma che comunque il suo umore appariva normale. «Abbiamo perso un amico» sottolineano i poliziotti, ricordando anche il fatto che Paties si era dato da fare anche per incrementare l'amicizia con i componenti delle altre forze dell'ordine e partecipando alle cene in-
«Era un **poliziotto** molto importante per Venezia, protagonista di grandi operazioni contro la droga anche a livello internazionale» spiegano poi i funzionari di Santa Chiara che in questi anni hanno potuto contare sempre sul suo straordinario aiuto nel concludere operazioni tutt'altro che facili.

Per quanto concerne la festa della **polizia** l'idea è quella di organizzare, sempre sabato mattina, una cerimonia abbastanza rapida in **Questura** con la sola deposizione di una corona di fiori sul cippo che ricorda i caduti della **Polizia**. Sarà sicuramente quella un'occasione significativa per ricordare

anche Paties.

«La festa della **polizia** è stata annullata - aggiunge Diego Brentani, segretario provinciale del sindacato **Siulp** - come segno di rispetto nei confronti del collega. Una scelta, quella del **questore** Vincenzo Roca, che in tanti hanno apprezzato. Una forma di riconoscenza del lavoro svolto da Paties che tanti poliziotti hanno subito apprezzato e condiviso. Stiamo aspettando la fissazione del funerale che dovrebbe tenersi domani o al massimo giovedì. Voglio anche ricordare che i poliziotti della Volante sono stati i primi, in queste drammatiche ore, a stare vicino alla famiglia del nostro collega».

© riproduzione riservata





Giovanni Paties (a destra) lavorava nelle Volanti. Sopra il [questore](#) Roca

Palmosi: «L'avevo visto la sera prima» Rizzi: «Non me lo sarei mai aspettato»

L'ex vicario: «Di quella Squadra Mobile lui era uno dei migliori»

Sono tanti i colleghi di Giovanni Paties che ancora stentano a credere che il «secco» non ci sia più. Incredulità e commozione che ha colpito soprattutto i colleghi, gli sbirri che avevano lavorato con lui per tanti anni, che lo avevano comandato, che avevano condiviso inchieste, notti di appuntamenti, pedinamenti, trattative.

Antonio Palmosi è stato il suo primo dirigente quando Paties arrivò alla sezione Volanti della Mobile. Un rapporto, quello con il suo vecchio capo, durato anche nel tempo, negli anni. Toni Palmosi è stato uno degli ultimi a vederlo vivo. «Ci siamo visti verso la mezzanotte del giorno prima - spiega Palmosi che in passato è stato anche vicequestore vicario - Era con il suo amico-collega inseparabile Cipolato e un altro collega. Mi aveva chiesto dei semi di una pianta di glicine che ho nel mio giardino perché voleva provare a piantarne una in questura a Santa Chiara. Era il solito «secco», pronto alla battuta. Non c'era nulla che potesse far presagire quello che è successo il giorno dopo».

Palmosi è stato una specie di chiocciola per Paties. «Era uno dei migliori di quella mitica Squadra Mobile. Io lo sceglievo sempre per un certo tipo di operazioni perché era proprio bravo a recitare la parte del tossico. Dalla camminata alla voce, al modo di vestire, una macchietta autentica. Un poliziotto, però, prima di tutto che sapeva entrare in azione quando do-

veva, che assieme poi anche al povero Totò Lippiello, portò a termine con successo tantissime operazioni».

Dal maestro al secondo grande capo, Vittorio Rizzi, oggi questore dell'Aquila.

«Gianni Paties voglio ricordarlo non solo come un grande poliziotto ma come un uomo allegro, che sapeva fare squadra, che riusciva a scherzare nel momento giusto, al termine o in preparazione di una operazione rischiosa togliendo anche un pò di tensione - racconta Rizzi che comandò Paties alla squadra Mobile lagunare - Le sue erano vere e proprie sitcom: ricordo bene soprattutto quella che faceva sempre ai nuovi arrivati. Si fingeva un tossico appena arrestato e per i novellini della Mobile era il suo battesimo, una specie di benvenuto. Lo amavano tutti. Era rispettoso, uno sbirro vecchia maniera, con un codice etico proprio della polizia di quegli anni. Una morte la sua che lascia senza parole soprattutto perché conoscendo il suo modo di interpretare la vita, compresi i problemi, non ti aspetti un gesto del genere».

Con Gianni ci ha lavorato assieme per pochi anni Stefano Signoretti, oggi in servizio alla Mobile di Roma.

«È una perdita gravissima, per la polizia di Venezia e per chi gli era amico, anche al di fuori della divisa. Per chi come me ha frequentato quella Questura e conosce molti dei suoi uomini una tristezza infinita che ti resta dentro».

Raffaele Rosa

© riproduzione riservata



Antonio Palmosi



Vittorio Rizzi



Il caso Dressadore: l'ho fatto per umanità Aldrovandi, l'applauso spacca i poliziotti veneti

VENEZIA — L'applauso dei poliziotti per i quattro colleghi condannati per la morte di Federico Aldrovandi (tre lavorano in Veneto) spacca i sindacati regionali. Uno di loro, il padovano Michele Dressadore, segretario nazionale del Sap, è tra gli autori del gesto di solidarietà finito nell'occhio del ciclone. «L'ho fatto per umanità» spiega. Ma il Siulp attacca: «Il battimani getta discredito sul corpo».

A PAGINA 6

«Aldrovandi? Ho applaudito per umanità» Ma i colleghi al Sap: «Gesto inaccettabile» Tre dei 4 poliziotti condannati lavorano in Veneto. Sindacati divisi

Il caso | Mentre tutta Italia condanna, Dressadore spiega la sua solidarietà. Siulp duro, le altre sigle: «Vicini agli agenti, ma il battimani getta discredito sul corpo»



Michele Dressadore
Nessuna
strumentalizzazione
né provocazione, solo
un moto spontaneo

VENEZIA — Taccione Paolo Forlani, Luca Pollastri, Enzo Pontani e Monica Segatto, i poliziotti condannati a tre anni (cancellati dall'indulto) e sei mesi (già scontati: i primi due agenti in carcere e gli altri in parte ai domiciliari) per «eccesso colposo in omicidio colposo» di Federico Aldrovandi. Nessun commento all'applauso rivolto dai colleghi a Forlani, Pollastri e Pontani a Rimini, durante il congresso nazionale del Sap. Eppure il gesto sta facendo parlare tutta Italia. Le loro uniche esternazioni restano il dispiacere espresso all'apertura del processo da Forlani, in una lettera alla madre della vittima, Patrizia Moretti, e lo sfogo, condiviso con Pollastri, concesso l'anno scorso nel carcere di Ferrara al consigliere regionale del Pdl Galeazzo Bignami: «Siamo addolorati come chiunque si trovi di fronte alla morte di un ragazzo di 18 anni». Ancora Forlani: «Io vengo dipinto come un violento, ma tutte le volte che penso a quel ragazzo, penso con dolore che non siamo riusciti a evitare la sua morte».

Oggi tutti e quattro, scontati anche i sei mesi di sospensione dal servizio, sono tornati a indossare la divisa, non più con ruoli operativi ma in ufficio. Pollastri è a Vicenza, Pontani e Segatto a Venezia, Forlani a Udine. I colleghi raccontano che «l'iniziativa del Sap non fa che rigirare il coltello nella piaga, trascinandoli ancora una volta



Silvano Filippi
La sacralità della
vita va rispettata.
Prendo le distanze
dall'iniziativa

sotto i riflettori». «L'applauso, non studiato e durato un attimo, è stata una testimonianza di solidarietà e di umana vicinanza agli involontari protagonisti di un dramma nel quale nessun tribunale ha ravvisato il dolo e che ha stravolto le loro vite — replica Michele Dressadore, segretario nazionale del Sap —. Ho applaudito anch'io, per esprimere comprensione ai colleghi travolti da una vicenda umana dolorosa, che li ha visti finire in galera per un reato di solito punito con pene alternative. Ma loro, dal 1975, sono stati i primi ai quali i giudici non le hanno concesse. Nessuna strumentalizzazione, né tributo o nemmeno provocazione, solo un moto spontaneo da parte di chi fa lo stesso mestiere e sa bene quali rischi si corrono. Non c'era intenzione — aggiunge Dressadore — di mancare di rispetto



alla famiglia Aldrovandi nè, tantomeno, alla vittima». L'applauso è partito nel corso della discussione sulla richiesta al governo di maggiori garanzie per le forze dell'ordine, come le misure preventive a carico dei soliti noti e la registrazione audiovisiva degli eventi. Tutele utili «a documentare con precisione la verità, come sarebbe potuto accadere per il caso Aldrovandi».

Rivendicazioni condivise dagli altri sindacati di polizia, che però dal battimani prendono le distanze. «Segna un profondo distacco tra noi e il Sap — annuncia Silvano Filippi, segretario regionale del Siulp — di fronte alla sacralità della vita bisogna fermarsi e riflettere. Noi rispettiamo il dolore della famiglia, che nessuno potrà attenuare o pensare di veder diminuire con il tempo. Prendo le distanze da questa sconveniente manifestazione di solidarietà, che fa perdere credibilità alla polizia e ai suoi rappresentanti, ma anche da chi chiede (come la mamma di Federico, ndr) che i colleghi vengano destituiti. Nessuna legge lo prevede per i reati colposi». Su quest'ultimo concetto concordano tutte le sigle. «Siamo però disgustati dal gesto del Sap, la cui gravità è fuori dubbio — dice Fabio Malaspina, segretario veneto del Silp —. E' inaccettabile, siamo esterrefatti, strumentalizzare questa tristissima vicenda non fa certo onore ai servitori dello Stato». D'accordo Mauro Armelao, segretario regionale di Ugl: «Ormai possiamo solo rimanere in silenzio, rispettare la sentenza e la famiglia che ha perso un figlio. I colleghi hanno pagato, sono stati sei mesi senza stipendio e con il solo assegno alimentare, tornare a parlarne serve solo ad alimentare l'odio verso le forze dell'ordine. In un momento già difficile per noi». «L'applauso? Inopportuno — aggiunge Giuseppe Tiani, segretario del Siap — bisogna avere rispetto per la vita e per l'istituzione che serviamo: dev'essere a servizio e a tutela di tutti i cittadini». A fianco del Sap si schiera il Coisp, l'anno scorso finito a sua volta nel mirino per aver manifestato solidarietà ai colleghi nella piazza principale di Ferrara, sulla quale si affacciano però gli uffici comunali dove lavora Patrizia Moretti. «Non condividiamo le censure verso chi esprime appoggio umano nei confronti di uomini che hanno pagato anche più di quanto la legge prevede per ciò che è stato riconosciuto come un errore involontario — scandisce il segretario Franco Maccari —. I quattro agenti hanno inoltre ricevuto minacce di morte e l'accusa di assassini, scritte sui muri di mezza Italia. Raccontano di vivere con l'angoscia di essere additati come i peggiori criminali, per loro è una condanna continua».

Michela Nicolussi Moro
(altri servizi sul Corriere della Sera)



Sotto accusa

I poliziotti al congresso del Sap a Rimini applaudono i colleghi condannati per il caso della morte di Federico Aldrovandi, avvenuta a Ferrara nel 2005

